

*
* *

In ottobre, tornando dalle vacanze autunnali, trovai Torino più viva, più animata; piena di truppe di tutte le armi. Si sapeva, si diceva da tutti che in primavera avremmo fatta la guerra ai Tedeschi: e i Governi non avevano ancora scambiata una sola parola ostile. Non c'era, mi rammento, la menoma inquietudine, non c'era ombra di quello sgomento che, mi raccontava mio padre, aveva preceduto la campagna del quarantanove. Si discorreva dei preparativi di guerra come di quelli d'una impresa sicura, con un entusiasmo calmo che pregusta il successo certo, decisivo.

Arrivavano molti emigrati, la più parte lombardi, e quasi tutti si arrolavano nell'esercito.

Il mio gran piacere era andare ad aspettarli alla stazione di Porta Susa: sempre i convogli di Novara ne portavano qualcuno; non avevano filo di bagaglio; venivano in famiglia, in casa loro. Si riconoscevano ai volti baldi e gentili, intelligenti, che contrastavano cogli abiti poveri e grossolani del loro travestimento; — alla vivacità smaniosa con cui scendevano e si guardavano intorno come per abbracciare la città d'un solo sguardo; alla loro commozione, simile a quella del naufrago che mette piede a terra dopo mille pericoli. Gli amici e i parenti venivano, sovente a caso, ad incontrarli, e dopo una tempesta di baci, di saluti, entravano in città a braccetto, allegramente, parlando tutti insieme ad alta voce in quel loro caro dialetto lombardo pieno di bonarietà. L'indomani, vestiti di nuovo, puliti passeggiavano a comitive sotto i portici, senz'ombra di soggezione, senza aver l'aria di forestieri, scambiando ad ogni